

Atomica, muore il pilota di Enola Gay «autore» di Hiroshima

Paul Tibbets sganciò la bomba che causò 140mila morti. «La notte dormo tranquillo»

di Gabriel Bertinotto

HA AVUTO 62 ANNI DI TEMPO per manifestare un dubbio, esprimere un rimorso, chiedere perdono. Ma ha preferito andarsene ripetendo ostinatamente sino alla fine di avere fatto semplicemente il suo dovere di militare. E ora non ci resta che sperare

in un colpo di scena, un amico od un diario segreto al quale Paul Tibbets, l'uomo che sganciò la bomba atomica su Hiroshima, abbia finalmente confidato, prima di morire, l'orrore di chi firmò con lo sterminio di 140mila esseri umani l'inizio dell'era atomica.

Il pilota di «Enola Gay», la superfortezza dei cieli che lui aveva teneramente ribattezzato con il nome della mamma, è

morto ieri nella sua casa a Columbus, in Ohio. Aveva 92 anni e soffriva di cuore. «Se Dante fosse stato con noi sull'aereo il 6 agosto 1945 - raccontò Tibbets molti anni dopo - sarebbe rimasto atterrito. La città che soltanto qualche minuto prima avevamo visto così chiaramente nella luce del sole, era diventata un cumulo orrendo. Hiroshima era letteralmente sparita sotto una coltre di fumo e di fuoco». Così precisò Tibbets, nel descrivere l'inferno scatenato dall'ordigno che lui e gli altri membri dell'equipaggio chiamavano con lugubre greve ironia «little boy». Un «ragazzino» pesante quattro tonnellate e mezzo, che scottava nella pancia, pronti

ad innescare una tremenda reazione esplosiva, cento chili di uranio arricchito. Quanti affettuosamente nomignoli in questa storia di immane pianificata violenza! Tre giorni dopo un'altra micidiale bomba veniva sganciata su Nagasaki. Anche per lei avevano trovato un simpatico soprannome: «fat man» («ciccione»).

Sapeva perfettamente cosa stava facendo, l'uomo cui era stata affidata l'esecuzione della parte finale del progetto Manhattan, che prevedeva la fabbricazione e l'impiego in guerra, di un'arma di sterminio sino ad allora sconosciuta all'umanità. Tutto gli era chiaro sin da quando fu reclutato nel settembre 1944 e gli fu ordinato di mettersi al comando di un'unità speciale incaricata di eseguire l'attacco. Si esercitò per mesi in perfetta segretezza, collaborando strettamente con gli scienziati di Los Alamos. Si vantò addirittura in seguito di avere messo fretta agli studiosi, che volevano ridurre al minimo le probabilità di fallimento della missione.



Paul W. Tibbets pilota del bombardiere B-29 «Enola Gay» Foto Ap

ne. Pretese di accelerare i tempi e ottenne che tutto il gruppo incaricato dell'operazione di morte si trasferisse nell'isola di Tinian, nelle Marianne, per essere pronto all'azione. Con il senno e gli scrupoli del poi, i suoi superiori ammisero in seguito che se non fosse stato per le fregole di Tibbets, forse il progetto sarebbe stato indefinitamente ritardato, e centinaia di migliaia di innocenti non sarebbero stati inceneriti od orribilmente contaminati. «La notte dormo tranquillo», so-

leva ripetere il pilota di Enola Gay. Non si scompose nemmeno quando, poche settimane dopo la resa del Giappone, si recò in visita a Nagasaki. Vide le macerie. Vide le ombre umane disegnate sui muri contro cui le povere vittime erano state scaraventate e ridotte in fumo. La sua spiegò, non era che semplice «curiosità accademica». Come un qualunque turista visitò un negozio di souvenir, e comprò alcune scodelle di riso e qualche piattino decorato a mano.

Aerei spia Usa al confine tra la Turchia e l'Iraq

Erdogan prepara sanzioni. Diplomatici americani: non andiamo a Baghdad. La Rice li richiama all'ordine

di Toni Fontana

IL CONTO alla rovescia è iniziato con l'arrivo di novembre che si annuncia decisivo per la questione curdo-irachena. La data cruciale è quella del 5. Quel giorno il premier turco Erdogan sarà a Washington e dagli incontri in terra americana - ha confermato ieri il capo della diplomazia Ali Babacan - «scaturiranno i prossimi passi». Sulla via del ritorno il capo del governo turco farà tappa a Roma. Questi appuntamenti sono preceduti da altri non meno decisivi. La diplomazia sta infatti lavorando molto intensamente sulla questione del Kurdistan. Oggi a domani si terrà ad Istanbul un vertice che doveva essere dedicato alla questione irachena, cioè al tema della sicurezza a Baghdad, ma che sarà incentrato sul problema curdo. L'incontro vedrà attorno allo stesso tavolo i ministri, e in alcuni casi i leader, dell'Iraq e di tutti i paesi della zona, dall'Iran, alla Siria, all'Arabia Saudita. Saranno rappresentati i cinque paesi membri del consiglio di sicurezza dell'Onu e quelli del G8. L'Italia (il ministro D'Alema sarà rappresentato dal vice-ministro Ugo Intini) siederà al tavolo di Istanbul in quanto membro del G8. L'ordine del giorno è stato però stravolto dagli avvenimenti. Lo scorso anno a Sharm El Sheikh, in Egitto, gli americani riuscirono a convocare un incontro tra i paesi dell'area mediorientale nel tentativo di indurre alcuni di loro, ed in special modo l'Iran, a sospendere o almeno mitigare l'appoggio alle fazioni irachene. Qualche risultato era stato in effetti raggiunto, ma poi l'aggravarsi della crisi con Teheran sulla questione del nucleare e l'esplosione della que-

stione del Pkk hanno modificato le priorità. E oggi ad Istanbul si parlerà solo del Kurdistan. Condoleezza Rice arriverà in Turchia consapevole che i problemi aperti sono molto seri. Il capo della diplomazia di Ankara, Babacan non è andato ieri per il sottile: «Se la Rice viene in Turchia per riproporci una poco credibile cooperazione trilaterale turco-iracheno-americana contro il Pkk nel nord dell'Iraq è bene che sappia che noi abbiamo bisogno di soluzioni urgenti». Il panorama delle relazioni tra gli attori in campo è del resto negativo.

Quella tra Iraq e Turchia sono ai minimi storici. Baghdad sarà rappresentata da premier Al Maliki e dal ministro degli Esteri Zebari. Gli iracheni hanno promesso la messa al bando del Pkk. Ma la Turchia non si fida ed ha iniziato un'escalation di minacce contro Baghdad. La televisione turca Ntv ha diffuso ieri la notizia del blocco dei collegamenti aerei tra Ankara ed il nord dell'Iraq. Il premier Erdogan non ha confermato la decisione ma ha usato parole durissime contro il Pkk. Il ministro Babacan ha aggiunto che «sono state messe in pratica alcune iniziative che non verranno annunciate e, tra le misure che verranno prese in considerazione, vi è anche la chiusura dei voli tra Turchia e nord dell'Iraq». Quest'ultimo provvedimento non ha in realtà un grande impatto pratico perché solo pochi aerei collegano Ankara alla regione curda nel nord dell'Iraq. Ben altro peso hanno invece le altre misure che i turchi stanno mettendo in pratica: ridurre il traffico al valico di Habur e limitare o tagliare le forniture elettriche al Kurdistan. Ciò avrebbe un forte impatto in tutto l'Iraq: la via per Amman e per Kuwait City sono infestate dalla guerriglia ed gran parte dei riforni-



Soldati turchi lungo il confine con l'Iraq Foto Ap

menti arrivano in Iraq dalla Turchia. La Rice dunque deve affrontare da un lato l'impazienza dei capi di Ankara e dall'altro rappresentare le ragioni dei leader iracheni che sono alleati de-

gli Usa a Baghdad. In attesa degli incontri di Washington gli Usa rafforzano l'appoggio alla Turchia tentando al tempo stesso di scongiurare un'invasione nel nord dell'Iraq che mettereb-

be a rischio gli equilibri a Baghdad. Da tempo si parla di una possibile azione «limitata e chirurgica» affidata da Ankara ai caccia e dagli americani ai missili «intelligenti». Per questo Washington ha spedito sul confine turco-iracheno aerei spia U2. Un portavoce del Pentagono ha confermato che Washington sta fornendo ad Ankara «sempre più informazioni di intelligence utilizzabili» per un'azione militare contro il Pkk. I separatisti stanno a loro volta cercando di condizionare il vertice di Istanbul e ieri alcuni portavoce del Pkk hanno invitato la Turchia a presentare «un piano di pace». Ma Erdogan ha risposto con toni durissimi verso «i terroristi ed i loro fiancheggiatori». Da segnalare infine la presa di posizione della Rice che ha richiamato ai diplomatici Usa al loro giuramento. Centinaia di funzionari hanno sfollato un'assemblea che si è svolta a Washington: non voglio andare a Baghdad perché - dicono - cioè equivale «ad una potenziale condanna a morte».

Pakistan, attentato a bus: 9 morti

Le vittime tutti militari. Ancora scontri con i guerriglieri: almeno 70 vittime

NEW DELHI Ancora una giornata di morte in Pakistan a causa di un attentato dinamitardo suicida e delle battaglie tra militanti islamici e esercito pakistano. Ieri un attentatore suicida a bordo di una motocicletta si è lanciato contro un autobus che trasportava ufficiali, avieri e aspiranti avieri dell'aviazione pachistana. L'attentato è avvenuto nei pressi della città di Sargondha, nel distretto omonimo della provincia centrale del Punjab. Il bilancio dell'attentato è di 9 vittime e di 40 feriti. Secondo il portavoce capo dell'esercito pakistano Washeed Arshad, non ci sono dubbi sulla

matrice terroristica e sull'obiettivo militare. Martedì scorso un altro attentato suicida nei pressi del quartier generale dell'esercito pakistano a Rawalpindi aveva fatto sette morti. L'attentato di ieri arriva poco dopo la ripresa degli scontri tra ribelli filo-talebani ed esercito pakistano nella regione nord occidentale dello Swat, ai confini dell'Afghanistan, dove i militanti islamici vogliono instaurare la Sharia e già da tempo censurano, anche con la forza, atteggiamenti che ritengono troppo occidentali e anti islamici. Ieri le forze di sicurezza pakistane hanno annunciato di aver ucci-

so, tramite attacchi di elicotteri, circa 70 militanti nei due giorni di combattimenti dopo la labile tregua fra le parti. L'esercito pakistano ha dispiegato oltre 2500 militari nella regione dello Swat per contrastare i ribelli del Maulana legati ai taleban e ad Al-Qaeda. Il leader fondamentalista è anche conosciuto come il «Mullah Radio» per il fatto di utilizzare questo strumento per chiamare alla guerra santa contro le autorità pakistane. L'area nella quale il Maulana e i suoi vogliono imporre la Sharia, è una destinazione turistica soprattutto per i numerosi siti buddhisti.

Venne ucciso nel metrò Scotland Yard colpevole

Il brasiliano Menezes scambiato per un terrorista «La polizia mise in pericolo la vita delle persone»

LONDRA Scotland Yard ha subito ieri un grosso smacco: è stata condannata in blocco dal tribunale londinese di Old Bailey per l'uccisione dell'elettricista brasiliano Jean Charles de Menezes, ucciso dagli agenti dentro la metropolitana della capitale britannica perché scambiato erroneamente per un terrorista kamikaze. Per i giudici non ci sono responsabilità penali individuali ma sparando all'elettricista - ucciso il 22 luglio del 2005 alla stazione di Stockwell mentre cercava di salire su un convoglio - gli agenti di Scotland Yard hanno compiuto un'operazione anti-kamikaze proprio come non si deve fare: hanno messo infatti irresponsabilmente a repentaglio la vita della gente, violando in più punti le leggi in vigore sulla salute e sicurezza pubblica.

La polizia londinese è stata pertanto condannata ad una multa da 175.000 sterline (circa 260.000 euro) e al pagamento delle spese processuali, pari a 570.000 euro. Per i familiari di de Menezes, che da due anni invocano giustizia, la sentenza di colpevolezza è un primo importante passo avanti e bisogna adesso proseguire con una «completa e accurata» inchiesta sul caso. In effetti Scotland Yard ne è uscita con le ossa rotte nel suo insieme ma il tribunale di Old Bailey non ha trovato nulla di incriminabile nel comportamento specifico degli agenti che a ripetizione hanno fatto fuoco sull'elettricista. E

nulla è stato contestato personalmente nemmeno a Cressida Dick, la funzionaria della Metropolitan Police che coordinava l'operazione anti-terrorismo sfociata nella morte dell'innocente De Menezes. Malgrado l'umiliante verdetto di colpevolezza e la richiesta di sue dimissioni avanzate da liberal-democratici e conservatori Sir Ian Blair - capo della polizia londinese - ha messo prontamente in risalto che non intende dimettersi: «Cercheremo di trarre una lezione dal verdetto e di valutare - ha detto - quali procedure operative vadano riviste». Scotland Yard non si dà per vinta: presenterà appello, insisterà - come già fatto senza molta fortuna al processo di primo grado giunto oggi a termine - sul fatto che gli agenti si sentirono in dovere di far fuoco - colpendolo ben sette volte - perché a loro parere l'elettricista si era comportato in modo «aggressivo e minaccioso». Alla morte di De Menezes, ventisettenne, contribuì senz'altro la pesante, allarmata atmosfera che si respirava a Londra in quei giorni: l'elettricista fu ucciso il giorno dopo che una cellula di kamikaze islamici tentò senza successo di seminare distruzione e morte nei trasporti pubblici della metropoli britannica. Due settimane prima, una serie di attentati di matrice integralista islamica era andato a segno a Londra e aveva provocato la morte di 52 persone e il ferimento di altre 700.

L'analisi

Ankara non bluffa 4 ragioni per crederci

GABRIEL BERTINOTTO

George Bush e Condoleezza Rice stanno giocando in queste ore le loro ultime carte per convincere Ankara a desistere dai piani di attacco alle basi dei ribelli curdi in territorio iracheno. Le chances di successo sono tuttavia molto limitate, e, per almeno quattro ragioni, sarebbe illusorio credere che gli annunci del premier Erdogan e del capo delle forze armate Buyukanit siano un bluff.

In primo luogo l'esercito turco è in realtà già presente nel Kurdistan iracheno con undici battaglioni dispiegati sulle montagne che circondano le alture di Qandil, quaranta chilometri oltre il confine fra Iraq e Turchia. Qandil è una sorta di zona franca su cui le autorità curdo-irachene non esercitano alcun controllo e sono invece i curdo-turchi del Pkk a farla da padroni. L'invasione è insomma silenziosamente in atto da tempo. Le centomila truppe ammassate nell'est dell'Anatolia in attesa del segnale di avanzata sono già state precedute, a quanto sostengono anonime fonti militari, da migliaia di commando e non da poche centinaia di commando. Secondariamente, Ankara si sente in credito verso Washington per avere avallato politicamente (seppure senza contribuirvi sul piano militare) la guerra mesopotamica di Bush, su cui non era d'accordo. La Turchia temeva come effetto collaterale del rovesciamento di Saddam, il consolidamento dell'entità statale curda nel nord dell'Iraq. E temeva soprattutto che un Kurdistan iracheno molto autonomo, o addirittura semi-indipendente, catalizzasse le ambizioni separatiste dei curdi di casa propria e del Pkk in particolare. Poiché questo è in parte avvenuto,

Ankara si sente in diritto di chiedere agli Usa di restituire il favore, spazzando via le formazioni ribelli che dal suolo iracheno organizzano attentati e agguati in Turchia. Poiché Washington per varie buone ragioni indugia, Ankara ritiene sia giunto il momento di agire per conto proprio. Sempre in tema di rapporti internazionali, la Turchia è decisa ad affermare il proprio ruolo di potenza regionale. In questo quadro rientrano il miglioramento dei rapporti con Siria ed Iran, evidenziati da una serie di intese e progetti comuni anche sul terreno economico, che vanno ad aggiungersi alle buone relazioni esistenti da tempo con Israele. Non a caso è a Istanbul che si riunisce oggi la conferenza dei Paesi confinanti con l'Iraq. Ankara sa di poter ambire ad un ruolo importante nella regione, non solo per il suo peso demografico, economico, militare, ma anche perché a differenza di altri Paesi dell'area, gode dell'amicizia sia degli Stati Uniti che dell'Europa. L'invasione del nord iracheno verrebbe condannata come un grave errore da tutti questi Paesi, ma non sarebbe percepita come una minaccia proveniente da uno Stato nemico. Un'ultima ragione è di natura prettamente interna ed è il compromesso raggiunto fra i vertici delle forze armate ed il partito islamico per consentire l'elezione di Gul alla presidenza. Nessuno lo ha mai ufficialmente ammesso, ma la stampa turca dà per certo che i generali abbiano ottenuto dal capo di Stato l'impegno a sostenere con forza gli orientamenti nazionalisti sulle questioni cipriote, armena e curda. Se questo è vero, Erdogan e Gul hanno le mani legate e anche se volessero farebbero fatica a contenere i disegni di Buyukanit.